

LEWIS CARROLL

NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE

ALICE

ATTRAVERSO LO SPECCHIO



 GIUNTI

Alice
nel Paese
delle Meraviglie



Alice
attraverso
lo Specchio

Giunti Editore è socio di IBBY Italia

IBBY
ITALIA

Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.
www.ibbyitalia.it

Titolo originale: *Alice's Adventures in Wonderland*
e *Alice Through the Looking Glass and What Alice Found There*

Progetto grafico di collana: Clara Battello
Traduzione di: Elda Bossi

Illustrazione di copertina: Luisa Lodetti
Illustrazioni interni: Luisa Torchio

Impaginazione: Clara Battello
Redazione: Veronica Fantini

www.giunti.it

© 1996, 2023 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G. B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809915619

Prima edizione digitale: ottobre 2023



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

LEWIS CARROLL

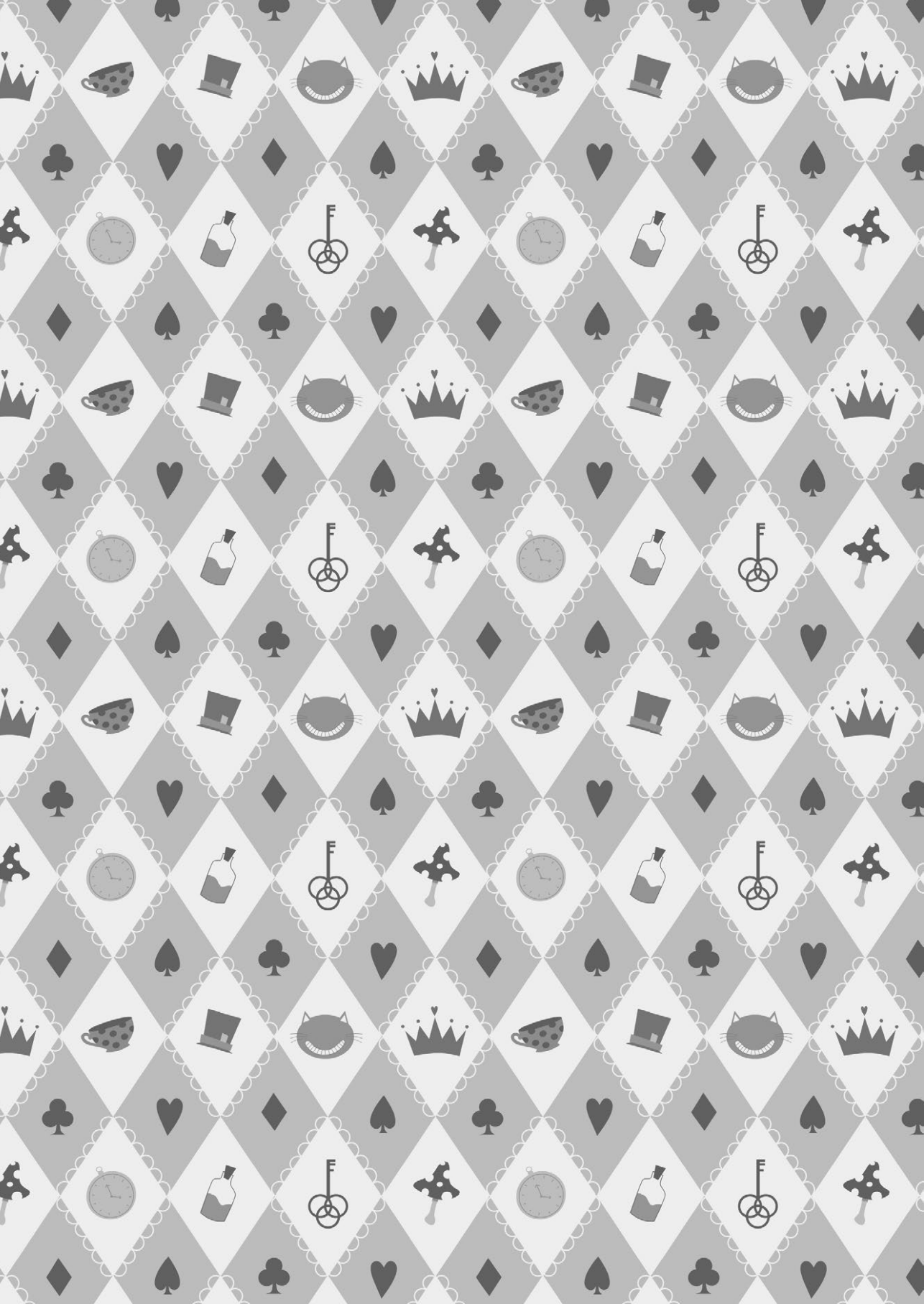
NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE

ALICE

Illustrazioni di
Luisa Torchio

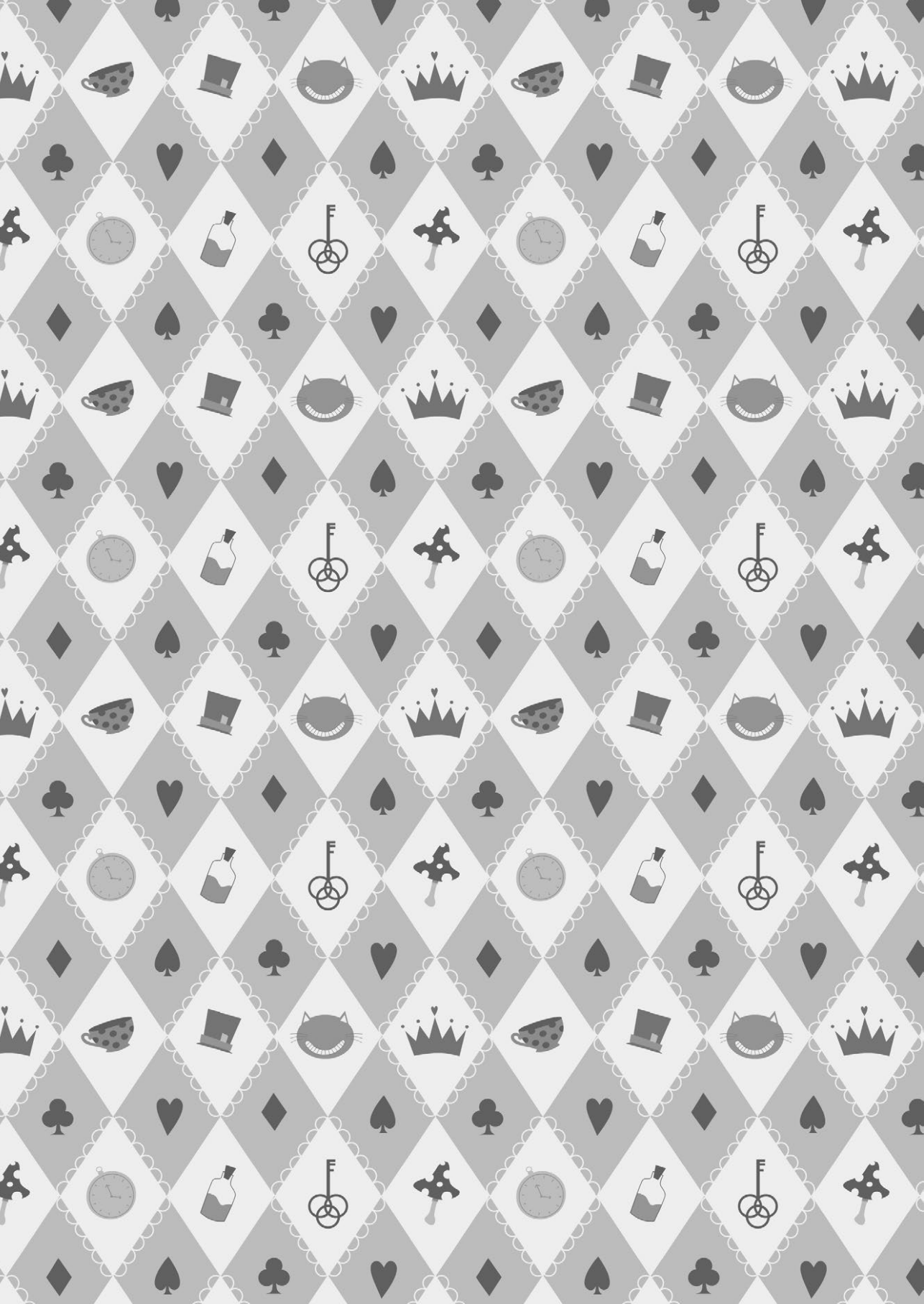
ATTRAVERSO LO SPECCHIO

GIUNTI



**Alice
nel Paese
delle
Meraviglie**





CAPITOLO I

Nella tana del Coniglio

Alice cominciava proprio a essere stufo di starsene a sedere sulla panchina accanto alla sorella, senza aver nulla da fare. Un paio di volte aveva dato una sbirciatina nel libro che sua sorella stava leggendo, ma non c'erano né figure né dialoghi; "e, domando io, a che serve un libro senza figure né dialoghi?" rifletteva Alice.

Così stava meditando profondamente (per quanto possibile, perché faceva un gran caldo e lei si sentiva piuttosto istupidita dal sonno), stava dunque meditando se per il divertimento di fare una collana di margheritine valesse la pena di scomodarsi a cogliere i fiori, quando tutt'a un tratto un Coniglio Bianco con gli occhi rosa le passò accanto di corsa.

Non c'era nulla di *molto* notevole in questo; e non parve ad Alice una cosa, in fin dei conti, *proprio* straordinaria sentire il Coniglio che borbottava: «Povero me, povero me! Farò

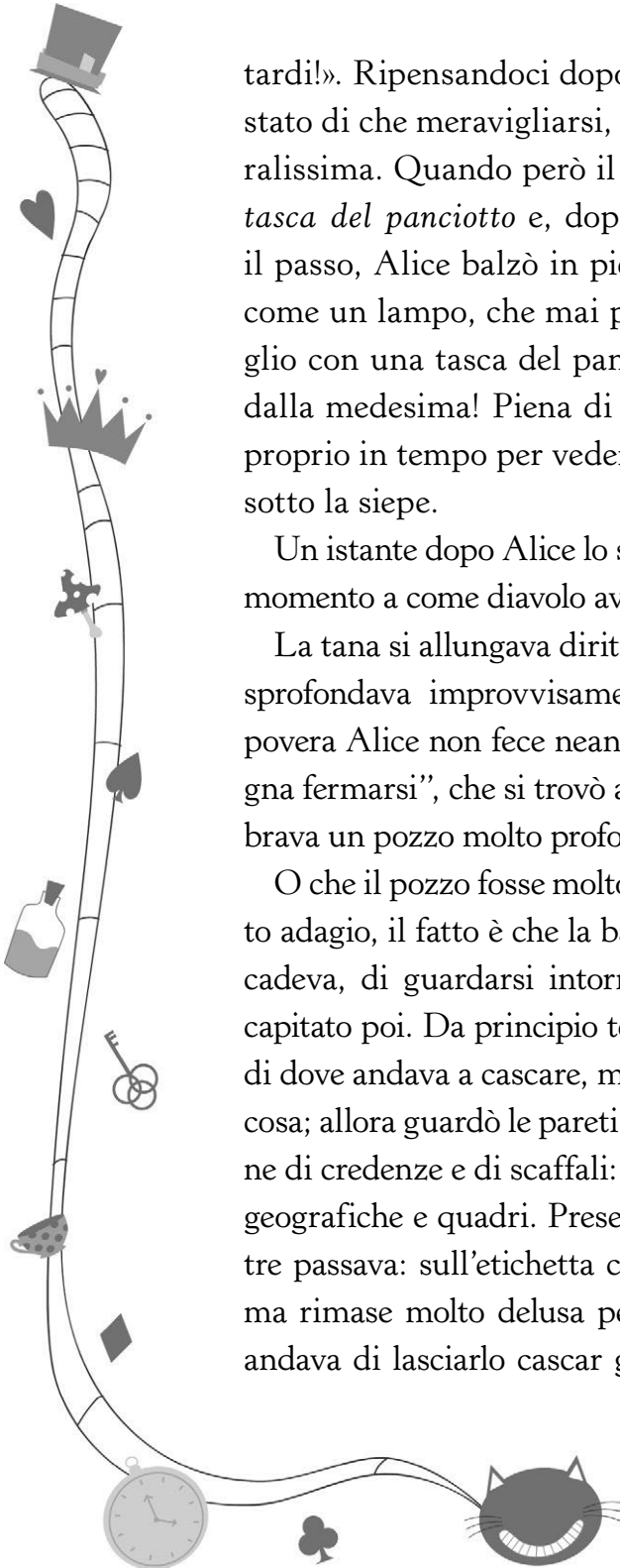
Capitolo I

tardi!». Ripensandoci dopo, le venne in mente che ci sarebbe stato di che meravigliarsi, ma lì per lì la cosa le sembrò naturalissima. Quando però il Coniglio *tirò fuori l'orologio dalla tasca del panciotto* e, dopo averci dato un'occhiata, affrettò il passo, Alice balzò in piedi! Le era passato per il cervello, come un lampo, che mai prima d'allora aveva visto un coniglio con una tasca del panciotto e un orologio da tirar fuori dalla medesima! Piena di curiosità, gli corse dietro e arrivò proprio in tempo per vederlo scomparire in una grande tana, sotto la siepe.

Un istante dopo Alice lo seguì, senza pensare neanche per un momento a come diavolo avrebbe poi fatto per uscire di lì.

La tana si allungava dritta per un po', come una galleria, poi sprofondava improvvisamente, così improvvisamente che la povera Alice non fece neanche in tempo a pensare: "Qui bisogna fermarsi", che si trovò a precipitare giù per quello che sembrava un pozzo molto profondo.

O che il pozzo fosse molto profondo, o che Alice cadesse molto adagio, il fatto è che la bambina ebbe tutto il tempo, mentre cadeva, di guardarsi intorno e domandarsi che cosa sarebbe capitato poi. Da principio tentò di guardar giù e rendersi conto di dove andava a cascare, ma c'era troppo buio per vedere qualcosa; allora guardò le pareti del pozzo e si accorse che erano piene di credenze e di scaffali: appese qua e là, c'erano anche carte geografiche e quadri. Prese un barattolo da uno scaffale, mentre passava: sull'etichetta c'era scritto MARMELLATA D'ARANCE, ma rimase molto delusa perché il barattolo era vuoto; non le andava di lasciarlo cascar giù, non voleva correre il rischio di



Nella tana del Coniglio

ammazzare qualcuno, così fece in modo di ficcarlo in una credenza quando ci passò davanti.

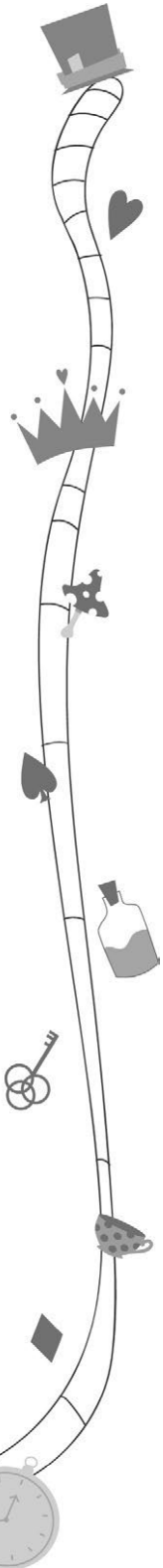
“Bene” pensava intanto Alice. “Dopo un capitombolo come questo, ruzzolare per le scale mi sembrerà un affare da nulla! Come mi troveranno coraggiosa tutti, a casa! Son sicura che starei zitta anche se mi succedesse di cascare giù dal tetto!” (Questo era molto probabile).

E giù e giù e giù. Non avrebbe *mai* finito di cadere?

«Mi domando: quanti chilometri avrò ruzzolato in tutto questo tempo?» disse a voce alta. «Devo trovarmi ormai vicina al centro della Terra. Vediamo: sarebbero seimila chilometri di profondità. Io penso...» (Perché, vedete, Alice aveva imparato diverse cose del genere, a scuola; e sebbene questa non fosse proprio una *buona* occasione per far mostra della sua bravura, dato che non c'era nessuno a sentirla, tuttavia era un buon esercizio ripetere le lezioni). «...Sì, questa è proprio la distanza giusta... ma allora, quale grado di latitudine e di longitudine avrò raggiunto?» (Alice non aveva la minima idea di che roba fossero latitudine e longitudine: però erano parole che suonavano molto bene).

Dopo un poco, Alice ricominciò a discorrere fra sé:

«Mi domando se non traverserò in questo modo tutta la Terra. Come sarebbe divertente scappar fuori fra la gente che cammina a testa in giù! Gli Antipa... Antipati... Antipatici, mi pare...». (Era piuttosto contenta che non ci fosse nessuno ad ascoltarla, questa volta, perché la parola non le sembrava, a dir la verità, quella giusta). «...Ma bisognerà che domandi il nome del paese, si capisce. ‘Scusi, signora, questa è la Nuova Zelanda oppure l’Australia?’». (E cercava d’inclinarsi garbatamente



Capitolo I

mentre parlava: immaginatevi un po', inchinarsi mentre si cassa giù per l'aria! Ce la fareste voialtri?) «E che bambina ignorante dirà che sono! No, meglio non domandare: forse troverò il nome scritto in qualche posto».

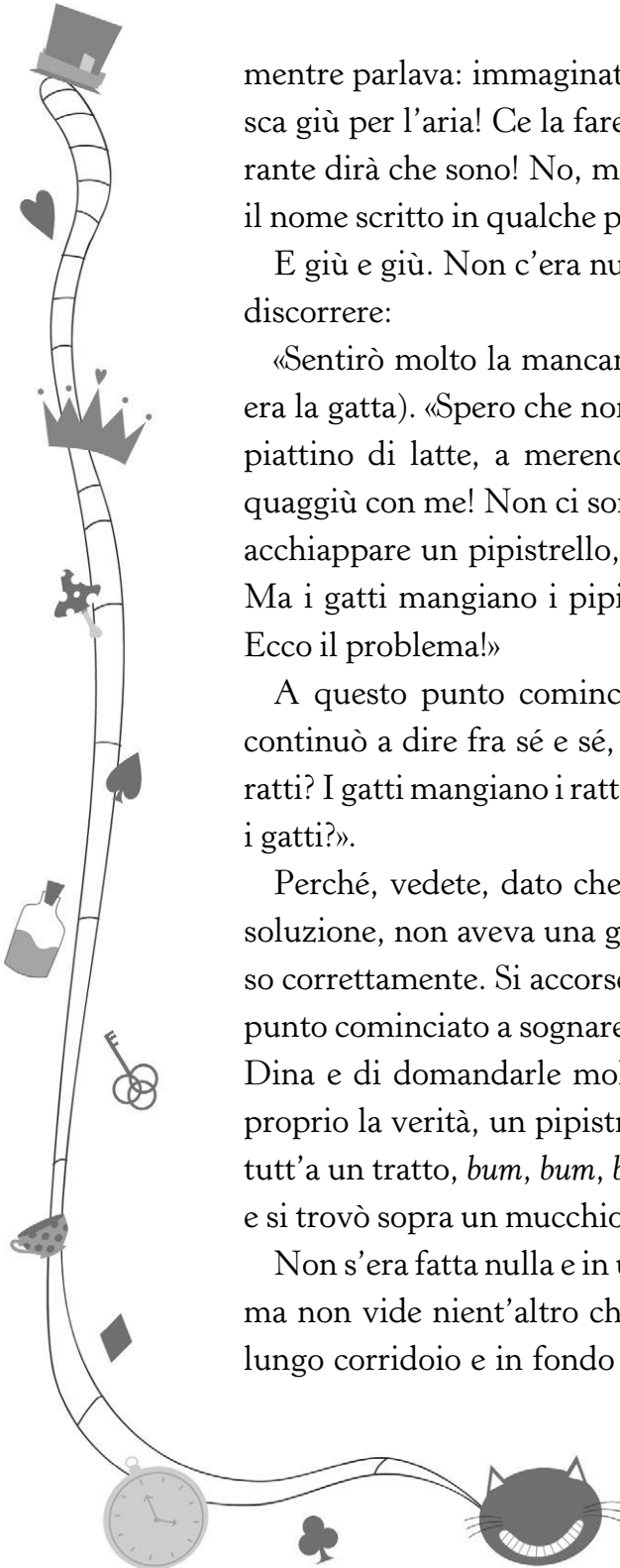
E giù e giù. Non c'era nulla da fare e così Alice ricominciò a discorrere:

«Sentirò molto la mancanza di Dina, stasera, credo!». (Dina era la gatta). «Spero che non si dimenticheranno di darle il suo piattino di latte, a merenda. Cara Dina, vorrei che tu fossi quaggiù con me! Non ci sono topi per aria, temo; però potresti acchiappare un pipistrello, che somiglia molto a un topo, no? Ma i gatti mangiano i pipistrelli? O mangiano soltanto ratti? Ecco il problema!»

A questo punto cominciò a sentirsi piuttosto assonnata e continuò a dire fra sé e sé, come in sogno: «I gatti mangiano i ratti? I gatti mangiano i ratti?» e qualche volta: «I ratti mangiano i gatti?».

Perché, vedete, dato che il problema non era di immediata soluzione, non aveva una grande importanza che fosse espresso correttamente. Si accorse che stava per assopirsi e aveva appunto cominciato a sognare di trovarsi a spasso a braccetto con Dina e di domandarle molto seriamente: “Via, Dina, dimmi proprio la verità, un pipistrello, l’hai mai mangiato?”, quando tutt’a un tratto, *bum, bum, bum*, arrivò alla fine della sua caduta e si trovò sopra un mucchio di rami e foglie secche.

Non s’era fatta nulla e in un momento fu in piedi. Guardò su, ma non vide nient’altro che buio. Davanti a lei c’era un altro lungo corridoio e in fondo al corridoio, ancora in vista, il Co-



Nella tana del Coniglio

niglio Bianco. Non c'era un momento da perdere! Alice spiccò la corsa, e via come il vento dietro di lui! Lo sentì che diceva, mentre voltava l'angolo:

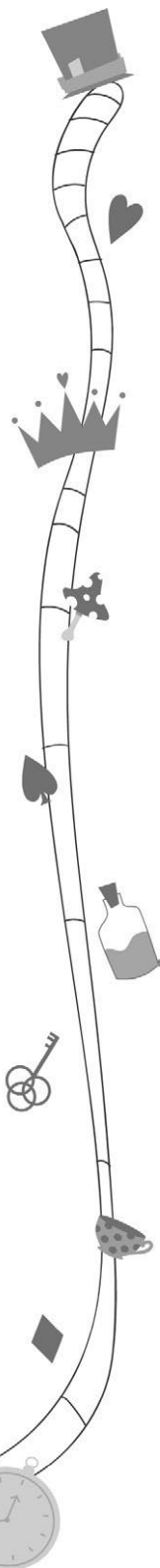
«Orecchi miei, baffi miei, com'è tardi!».

Ma quando anche lei voltò l'angolo, il Coniglio non si vedeva più. La bambina si trovava ora in una sala bassa e lunga, illuminata da una fila di lampade che pendevano dal soffitto. Intorno alla sala c'erano tante porte, ma erano tutte chiuse a chiave; e quando Alice ebbe fatto il giro completo, cercando inutilmente di aprirle, si diresse tutta mortificata verso il centro della sala, domandandosi come diavolo avrebbe fatto a uscire di lì.

Notò allora un tavolino a tre gambe, tutto di vetro forte, sul quale non c'era nulla all'infuori di una minuscola chiave d'oro. La prima idea di Alice fu che quella fosse la chiave di una delle porte; ma, ahimè, o che la chiave fosse troppo piccola, o che le toppe fossero troppo grandi, fatto sta che nessuna porta si apriva. Però, mentre riprovava a fare il giro, per la seconda volta, si trovò davanti a una barriera che prima non aveva visto; dietro c'era una porticina alta meno di mezzo metro: infilò la chiavina nella toppa... che bellezza, era proprio la sua!

Alice aprì e vide che la porticina dava su un piccolo corridoio, non più grande della tana d'un topolino; s'inginocchiò e poté ammirare, oltre il corridoio, il più bel giardino che si possa immaginare. Come si struggeva di uscire da quella sala semibuia e passeggiare fra quelle aiuole tutte fiorite, fra quelle fresche fontane! Ma come fare, se per quel buco non ci passava nemmeno la testa?

“E quando anche riuscissi a far passare la testa,” pensava la



Capitolo I

povera Alice “a che mi servirebbe senza il resto della persona? Oh, se potessi ‘rientrare’ come un telescopio! Credo che mi riuscirebbe, se sapessi solo come cominciare”.

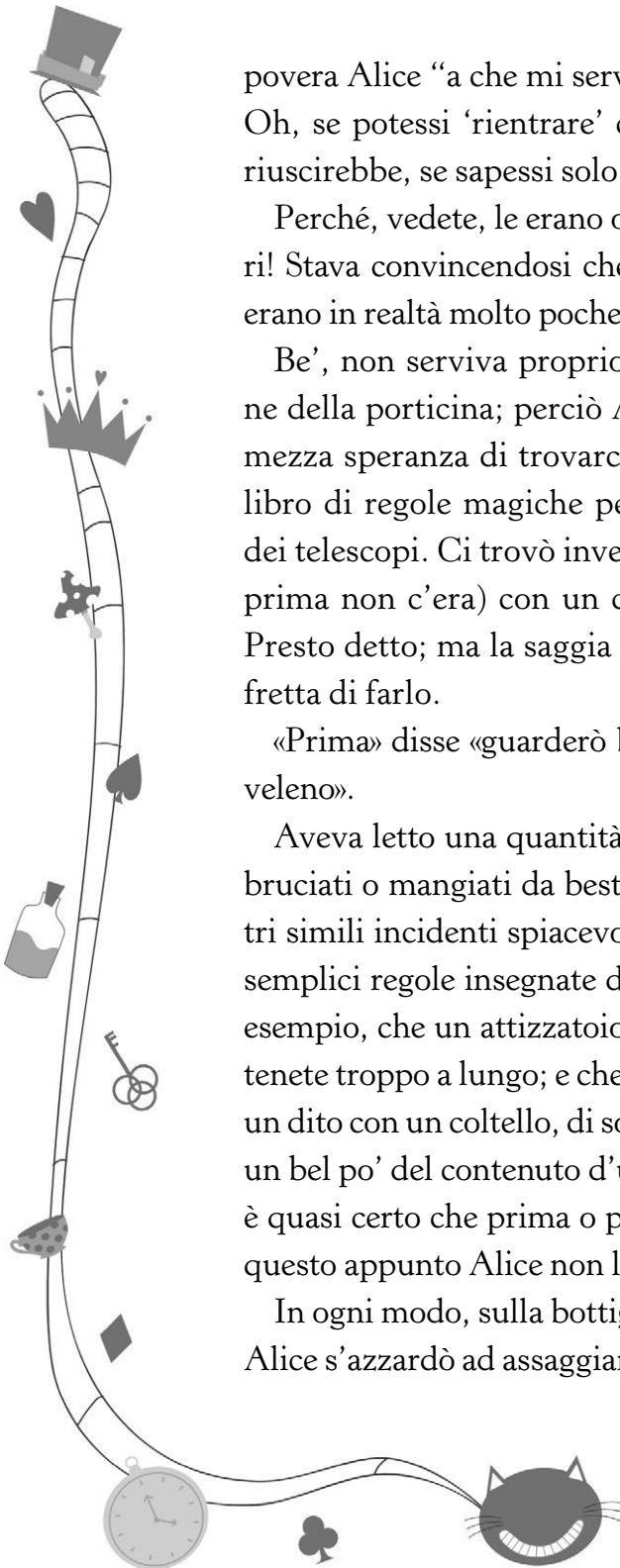
Perché, vedete, le erano ormai successi tanti fatti straordinari! Stava convincendosi che le cose assolutamente impossibili erano in realtà molto poche.

Be', non serviva proprio a niente restare in contemplazione della porticina; perciò Alice tornò verso la tavola con una mezza speranza di trovarci un'altra chiave o per lo meno un libro di regole magiche per accorciare la gente alla maniera dei telescopi. Ci trovò invece una bottiglietta (che certamente prima non c'era) con un cartellino sopra che diceva BEVIMI! Presto detto; ma la saggia piccola Alice non aveva per niente fretta di farlo.

«Prima» disse «guarderò bene se c'è oppure no l'indicazione veleno».

Aveva letto una quantità di storielle a proposito di bambini bruciati o mangiati da bestie selvagge o che avevano avuto altri simili incidenti spiacevoli, tutto per non essersi ricordati le semplici regole insegnate dai genitori e dai maestri; come, per esempio, che un attizzatoio arroventato vi brucia le mani se lo tenete troppo a lungo; e che se vi tagliate molto profondamente un dito con un coltello, di solito il dito sanguina; o che se bevete un bel po' del contenuto d'una bottiglia su cui è scritto VELENO è quasi certo che prima o poi vi capita qualche cosa di male (e questo appunto Alice non l'aveva dimenticato).

In ogni modo, sulla bottiglia non c'era scritto VELENO, perciò Alice s'azzardò ad assaggiarla e, trovandola molto buona, in un



Nella tana del Coniglio

momento la finì (il sapore e l'odore erano infatti un misto di torta di ciliegie, crema, ananasso, tacchino arrosto, croccante e crostini caldi imburrati).

«Che buffa sensazione!» disse Alice. «Secondo me, sto rientrando come un telescopio».

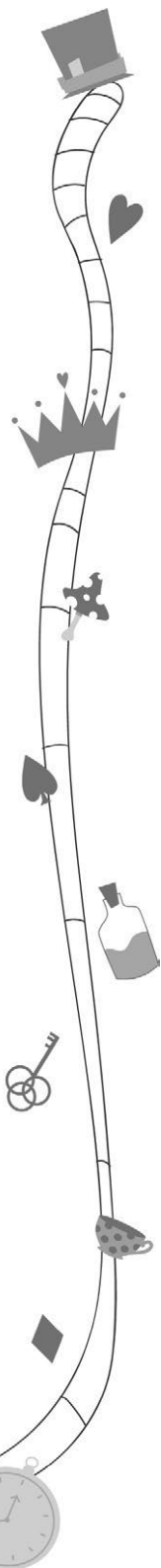
Infatti era proprio così: ora era alta non più di venticinque centimetri. Il suo visino s'illuminò di gioia al pensiero che quella era proprio la statura giusta per passare dalla porticina che conduceva in quel grazioso giardino. In ogni modo, aspettò ancora un po' per vedere se aveva finito di accorciarsi: si sentiva un tantino nervosa al riguardo.

«Bisognerà che la smetta,» diceva a se stessa «di rimpicciolire come la fiamma d'una candela che sta per spegnersi! Che aspetto avrei alla fine?».

E cercò d'immaginarsi che aspetto ha una fiamma quando si è spenta, ma, a dir la verità, non le pareva d'aver mai visto una cosa di questo genere.

Dopo un po', visto che non succedeva più nulla, decise di correre subito nel giardino. Povera Alice! Quando fu davanti alla porta, si accorse che aveva dimenticato la chiavina d'oro e quando ritornò alla tavola, si accorse che non ci arrivava più. Poteva vedere benissimo la chiave attraverso il vetro, e fece molti tentativi per arrampicarsi lungo una gamba della tavola, ma scivolava troppo. Quando fu stanca morta, si buttò giù a sedere e cominciò a piangere.

«Via, piangere non serve proprio a nulla!» disse a se stessa, dopo un po', con molta energia. «Ti consiglio di piantarla immediatamente».



Capitolo I

Di solito Alice si dava degli ottimi consigli (sebbene li seguisse piuttosto di rado) e qualche volta anche si sgridava così severamente da farsi venire le lacrime agli occhi; un giorno, perfino, cercò di tirarsi gli orecchi perché aveva imbrogliato se stessa giocando una partita di croquet contro se stessa. Perché questa curiosa bambina si divertiva un mondo a far finta d'essere due persone.

“Ma ora” pensava la povera Alice “non mi servirebbe a nulla fingere di essere due persone. Sono una quantità così piccola che basta appena per *una* sola persona che si rispetti!”.

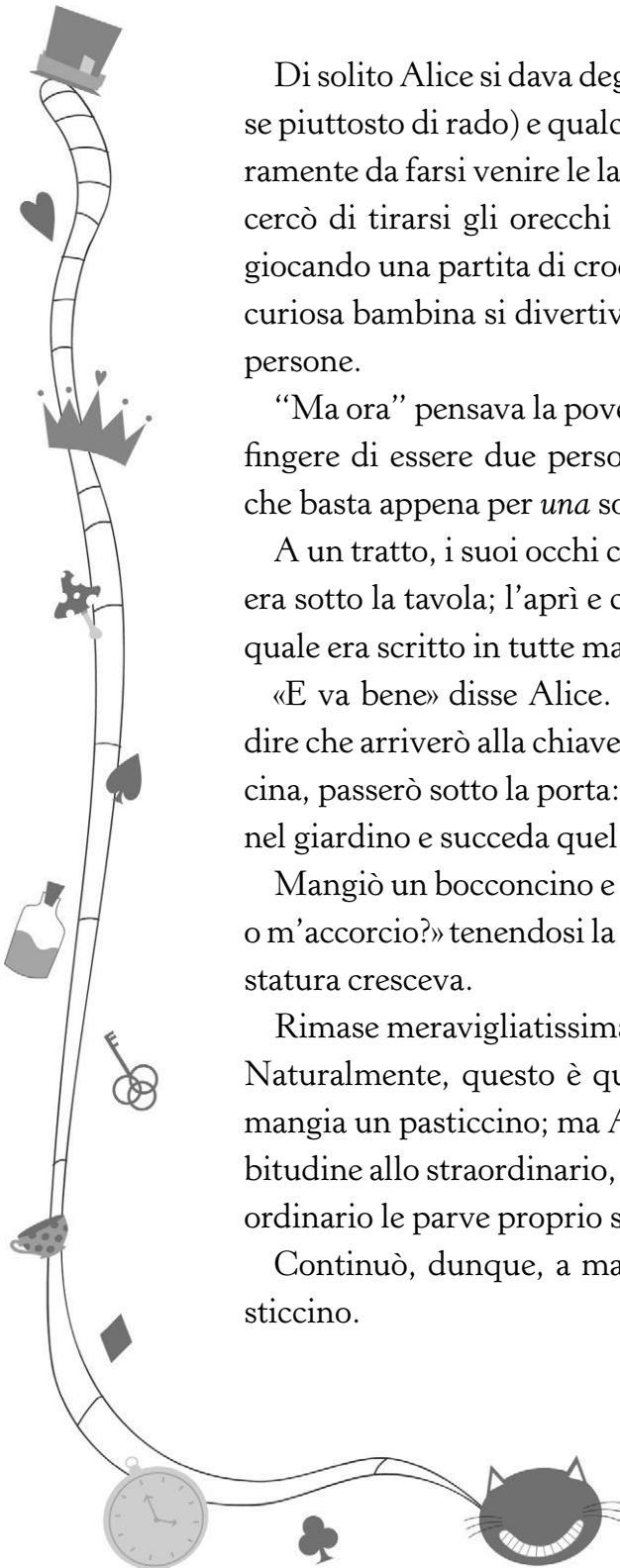
A un tratto, i suoi occhi caddero su una scatolina di vetro che era sotto la tavola; l'aprì e ci trovò un minuscolo pasticcino sul quale era scritto in tutte maiuscole MANGIAMI.

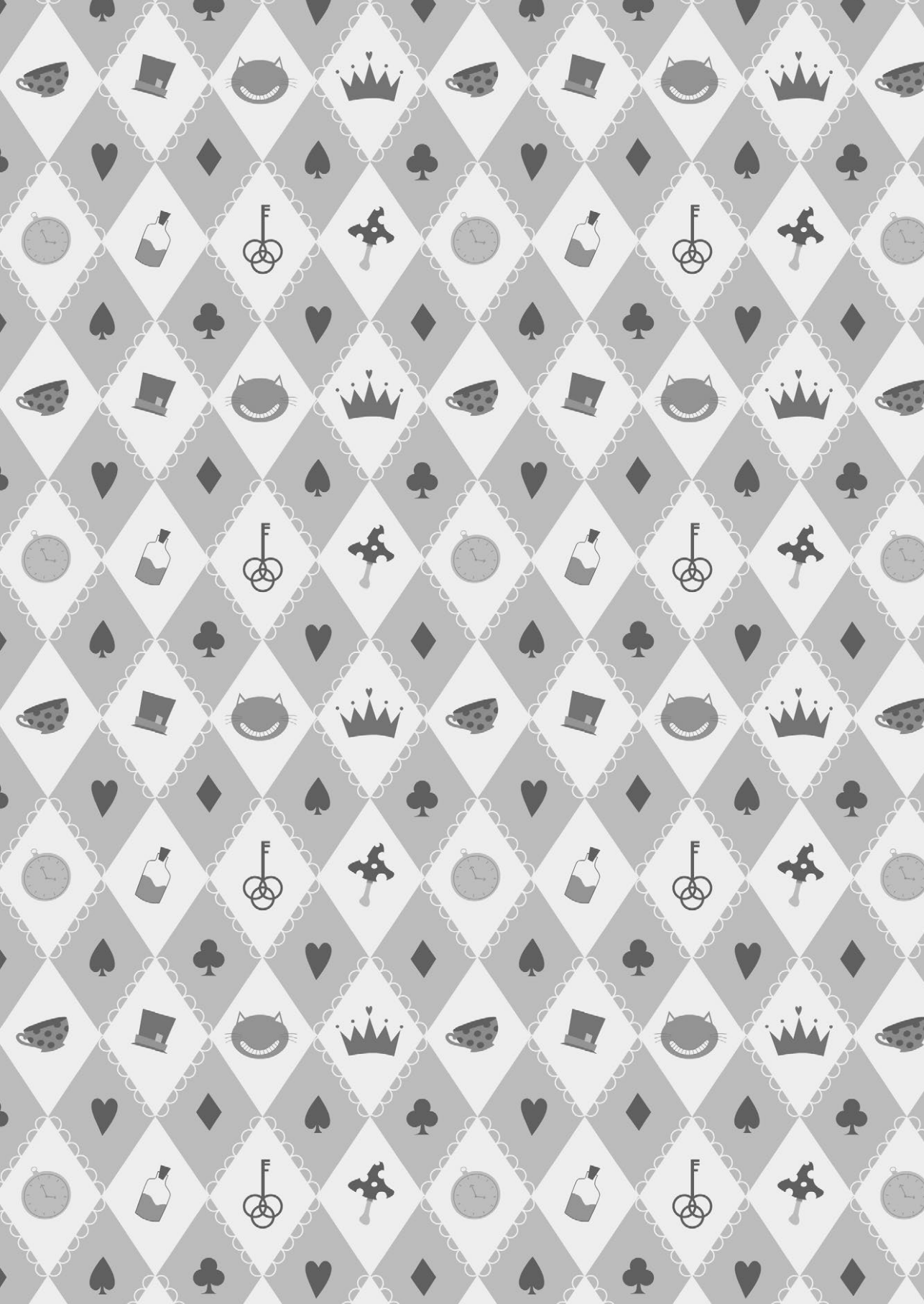
«E va bene» disse Alice. «Lo mangerò, e se fa crescere vuol dire che arriverò alla chiave, se invece mi riduce ancora più piccina, passerò sotto la porta: così in un modo o nell'altro entrerò nel giardino e succeda quel che vuol succedere!»

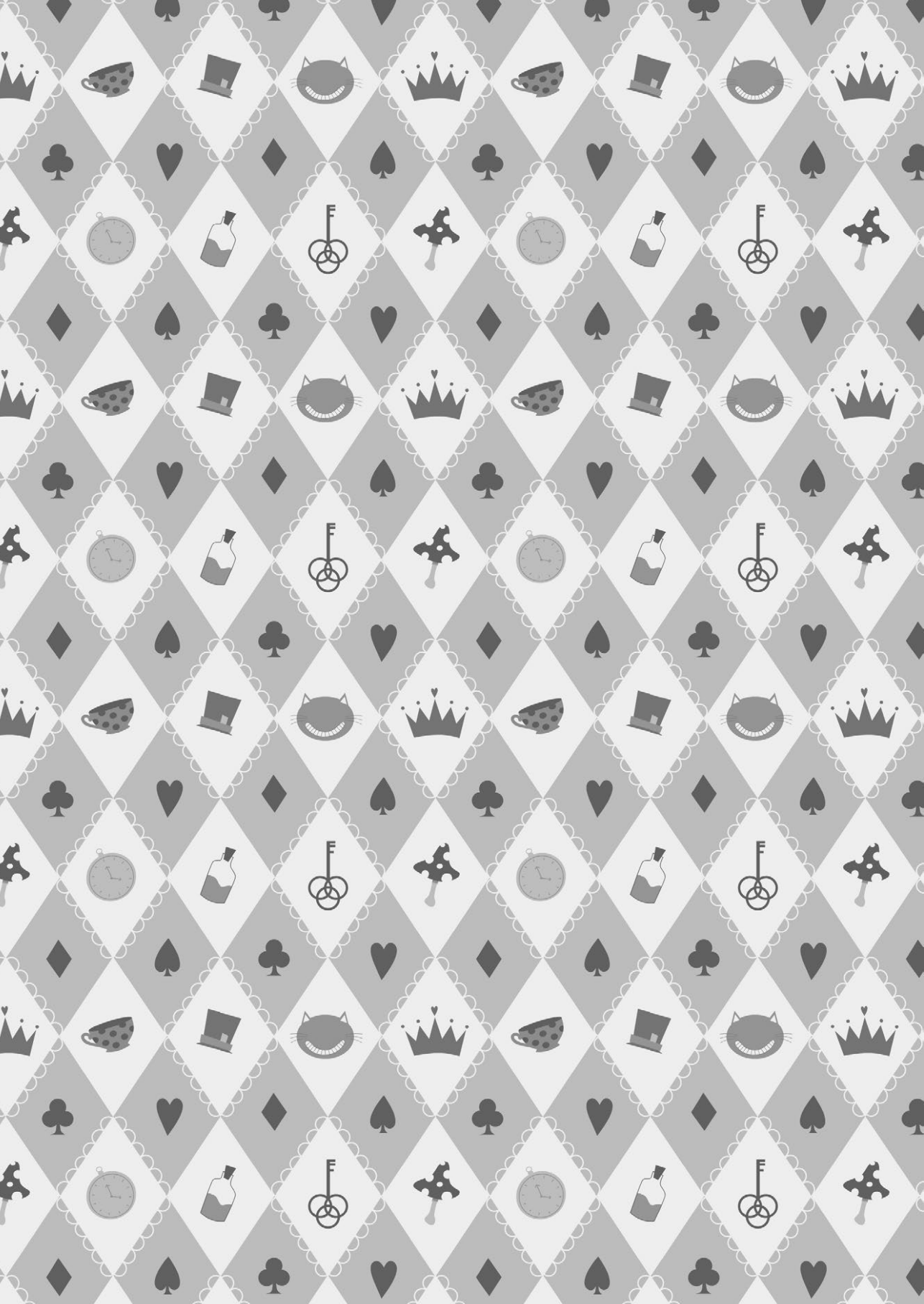
Mangiò un bocconcino e si chiese, piena d'ansia: «Mi allungo o m'accorcio?» tenendosi la mano sulla testa per sentire se la sua statura cresceva.

Rimase meravigliatissima accorgendosi che restava la stessa. Naturalmente, questo è quel che succede di solito quando si mangia un pasticcino; ma Alice ormai aveva fatto talmente l'abitudine allo straordinario, che il veder andare le cose nel modo ordinario le parve proprio stupido.

Continuò, dunque, a mangiare e in un momento finì il pasticcino.







CAPITOLO II

Lo stagno di lacrime

«**C**uriosa, e più curiosa e più curiosissima!» gridò Alice (era tanto meravigliata che per un momento dimenticò perfino la grammatica). «Ora mi sto allungando come il più lungo telescopio che sia mai esistito! Addio, piedi!» (Difatti, guardando in giù, i suoi piedi le sembrarono addirittura fuor della vista, tanto erano andati a finire lontano!) «Oh, poveri piedini miei! Chi vi metterà le calze e le scarpe? *Io* son sicura che non ci riuscirò! Sarò troppo troppo in su per potermi prendere delle brighe per voi: v'ingegnerete alla meglio... Però devo esser gentile con loro, altrimenti non vorranno andare dove pare a me! Be', regalerò a quei poverini un paio di scarpe nuove tutti gli anni, per Natale».

E si mise a pensare in che modo si sarebbe svolta la faccenda. «Le spedirò per posta» pensò. «Sarà buffo mandare dei regali ai propri piedi! Vi figurate l'indirizzo?»

Capitolo II

Egregio Sig. Cav.
Piede Destro di Alice
Tappetino Davanti al Caminetto
(presso Parafuoco)
CITTÀ
(con gli auguri più affettuosi di Alice)

«Povera me, che stupidaggini sto dicendo!»

Proprio in quel momento la sua testa batté contro il soffitto della sala: infatti la sua statura era ormai di circa tre metri, piuttosto più che meno. Prese la chiavina d'oro e corse verso la porta del giardino.

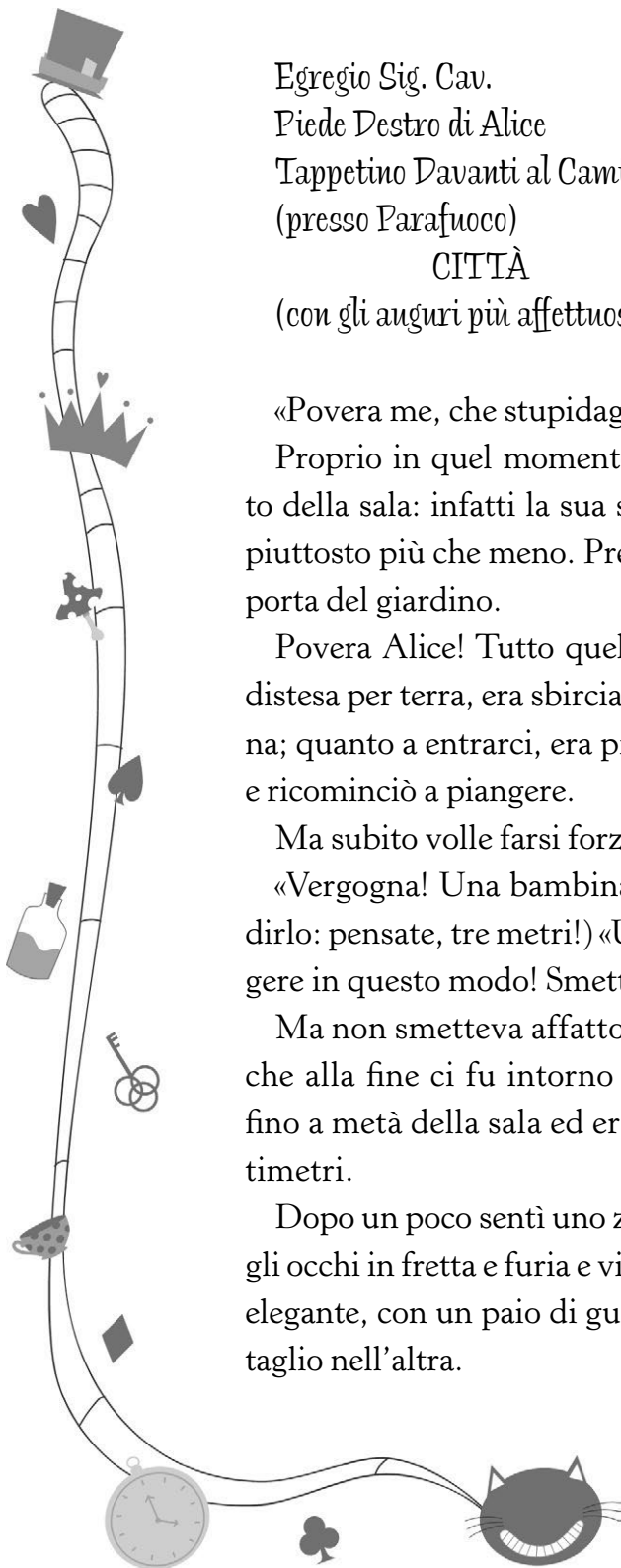
Povera Alice! Tutto quel che poteva fare, buttandosi lunga distesa per terra, era sbirciare nel giardino attraverso la porticina; quanto a entrarci, era più difficile che mai. Si mise a sedere e ricominciò a piangere.

Ma subito volle farsi forza e provò a sgridarsi:

«Vergogna! Una bambina grande come te». (Poteva proprio dirlo: pensate, tre metri!) «Una bambina grande come te, piangere in questo modo! Smettila subito, ti dico!»

Ma non smetteva affatto e versava lacrime a catinelle! Così che alla fine ci fu intorno a lei una larga pozza che arrivava fino a metà della sala ed era profonda non meno di dieci centimetri.

Dopo un poco sentì uno zampettare in lontananza; si asciugò gli occhi in fretta e furia e vide arrivare il Coniglio Bianco, tutto elegante, con un paio di guanti bianchi in una mano e un ventaglio nell'altra.



Lo stagno di lacrime

Trotterellava in gran fretta e intanto borbottava fra sé:

«Oh, la Duchessa! La Duchessa! Come sarà infuriata se la faccio aspettare!».

Alice era tanto disperata che si sentiva pronta a chiedere aiuto a chiunque; così, quando il Coniglio le passò vicino, cominciò timidamente, a bassa voce: «Per piacere, scusi...».

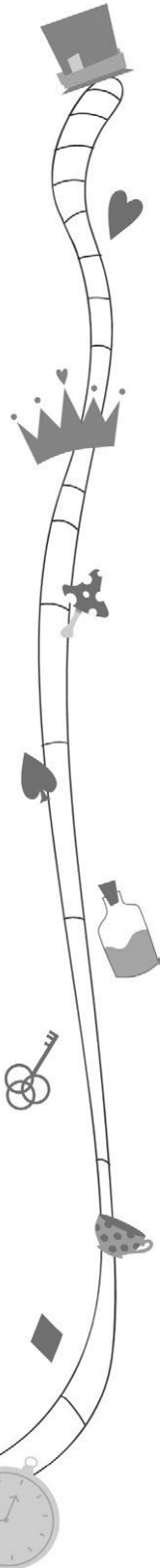
Il Coniglio ebbe un soprassalto, lasciò cadere i guanti e il ventaglio e scappò a gambe levate.

Alice raccolse guanti e ventaglio, e siccome faceva un gran caldo nella sala, cominciò a sventolarsi mentre diceva fra sé:

«Santo cielo, quante cose strane succedono oggi! Che io sia stata scambiata stanotte? Vediamo un po': era la solita Alice quella che s'è alzata stamattina? Quasi quasi mi sembra di ricordare che mi sentivo un pochino differente. Ma se non sono la stessa, allora il problema è: chi diavolo sono? Ah, questo è il grande indovinello!».

E cominciò a pensare a tutte le bambine della sua età che conosceva, per vedere se era possibile che fosse stata scambiata con una di loro.

«Sono sicura di non essere Ada» disse. «Lei ha dei bei riccioli lunghi e io di riccioli non ne ho proprio. Sono anche sicura che non posso essere Mabel, perché io so tante cose, e lei... Oh, Dio mio, lei sa proprio pochino! E poi, *lei è lei e io sono io*, e... Oh, povera me che pasticcio! Voglio provare se so tutte le cose che sapevo prima. Proviamo un po': quattro per cinque dodici, quattro per sei tredici, quattro per sette... Oh, povera me! Non arriverò mai a venti così facendo! In ogni modo la tavola pitagorica non ha nessuna importanza. Proviamo la geografia: Londra è la capitale di Parigi e Parigi è la capitale di Roma e



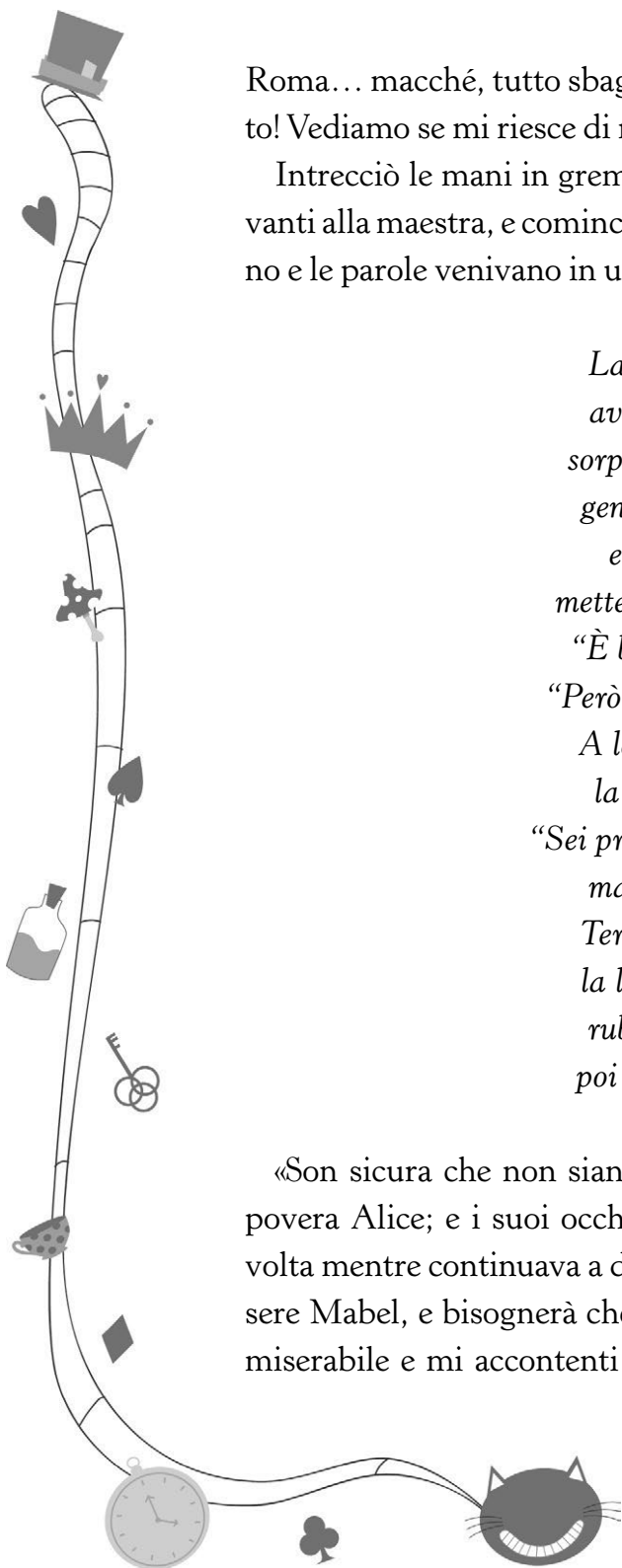
Capitolo II

Roma... macché, tutto sbagliato! Son sicura che è *tutto* sbagliato! Vediamo se mi riesce di ripetere *La vispa Teresa*...»

Intrecciò le mani in grembo come se ripettesse la lezione davanti alla maestra, e cominciò (la sua voce aveva un timbro strano e le parole venivano in un modo tutto differente dal solito):

*La vispa Teresa
aveva in cucina
sorpresa in padella
gentil frittellina,
e tutta beata
mettendola in bocca,
“È buona” diceva.
“Però troppo sciocca”.
A lei protestando
la cuoca gridò:
“Sei proprio un malanno
ma te le darò!”.
Teresa, birbante,
la lingua mostrò,
rubò tre frittelle
poi svelta scappò.*

«Son sicura che non siano proprio le parole giuste» disse la povera Alice; e i suoi occhi si riempirono di lacrime un'altra volta mentre continuava a dire: «Dopo tutto, debbo proprio essere Mabel, e bisognerà che vada ad abitare in quella casuccia miserabile e mi accontenti di pochi giocattoli e mi rassegni a



Lo stagno di lacrime

studiare tante, oh, tante lezioni! Ah! Ho già preso le mie decisioni: se sono Mabel, resto quaggiù! Avranno un bel ficcare la testa in questo buco e dire: 'Torna, carina, torna!'. Io mi accontenterò di guardar su e chiedere: 'Chi sono? Prima di tutto ditemi questo; se vi pare che sia la tal persona, verrò su, se no resterò quaggiù fino a che non sarò diventata qualcun'altra...'. Ma, oh Dio!» gridò con un improvviso scoppio di lacrime. «Sarei proprio contenta se ficcassero la testa in questo buco! Sono tanto stufa d'essere qua sola sola!»

Mentre diceva così, si guardò le mani e fu molto meravigliata nel vedere che mentre discorreva, senza accorgersene, si era infilata uno dei minuscoli guanti bianchi del Coniglio.

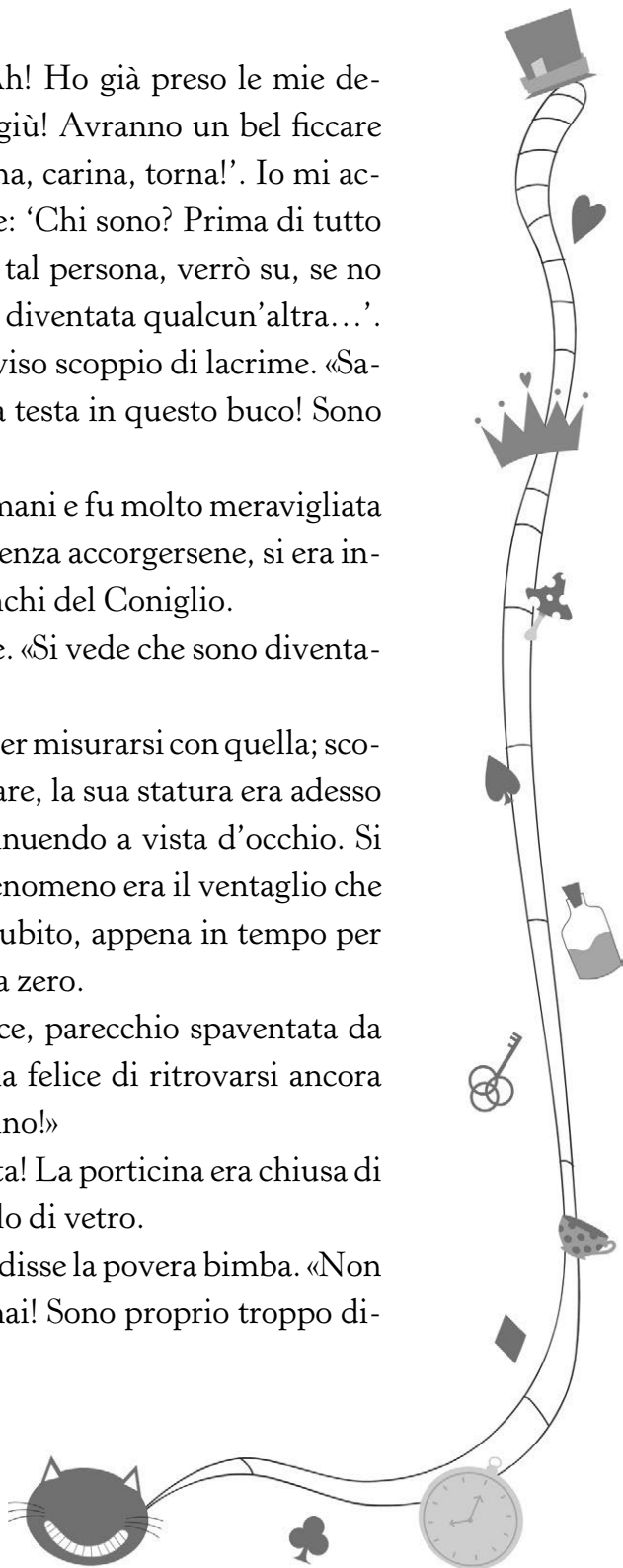
«Come diavolo *ho fatto?*» si chiese. «Si vede che sono diventata piccina di nuovo».

Si alzò e si diresse verso la tavola per misurarsi con quella; scoprì che, per quel che poteva giudicare, la sua statura era adesso di circa mezzo metro, e stava diminuendo a vista d'occhio. Si rese subito conto che la causa del fenomeno era il ventaglio che teneva in mano e lo lasciò cadere subito, appena in tempo per evitare d'essere ridotta addirittura a zero.

«L'ho scampata bella!» disse Alice, parecchio spaventata da quell'improvviso cambiamento, ma felice di ritrovarsi ancora esistente. «E ora, corriamo in giardino!»

Corse alla porticina... che disdetta! La porticina era chiusa di nuovo e la chiave d'oro era sul tavolo di vetro.

«Le cose vanno peggio di prima!» disse la povera bimba. «Non sono mai stata piccina come ora, mai! Sono proprio troppo disgraziata, ecco!»



Capitolo II

Mentre diceva così, scivolò e... *planf!*, si trovò nell'acqua salata fino al mento. La sua prima idea fu che in un modo o nell'altro doveva esser caduta nel mare.

“In questo caso, posso tornare indietro in ferrovia” pensò.

(Alice era stata al mare una volta sola e s'era fatta la convinzione che dovunque andiate, in uno stabilimento balneare, siete sempre sicuri di trovare dei bambini che scavano nella sabbia con una paletta di legno, una fila di case da affittare, e dietro a queste, la stazione ferroviaria).

Finì però con lo scoprire che non era caduta in mare ma nella pozza di lacrime che aveva versato quand'era alta tre metri.

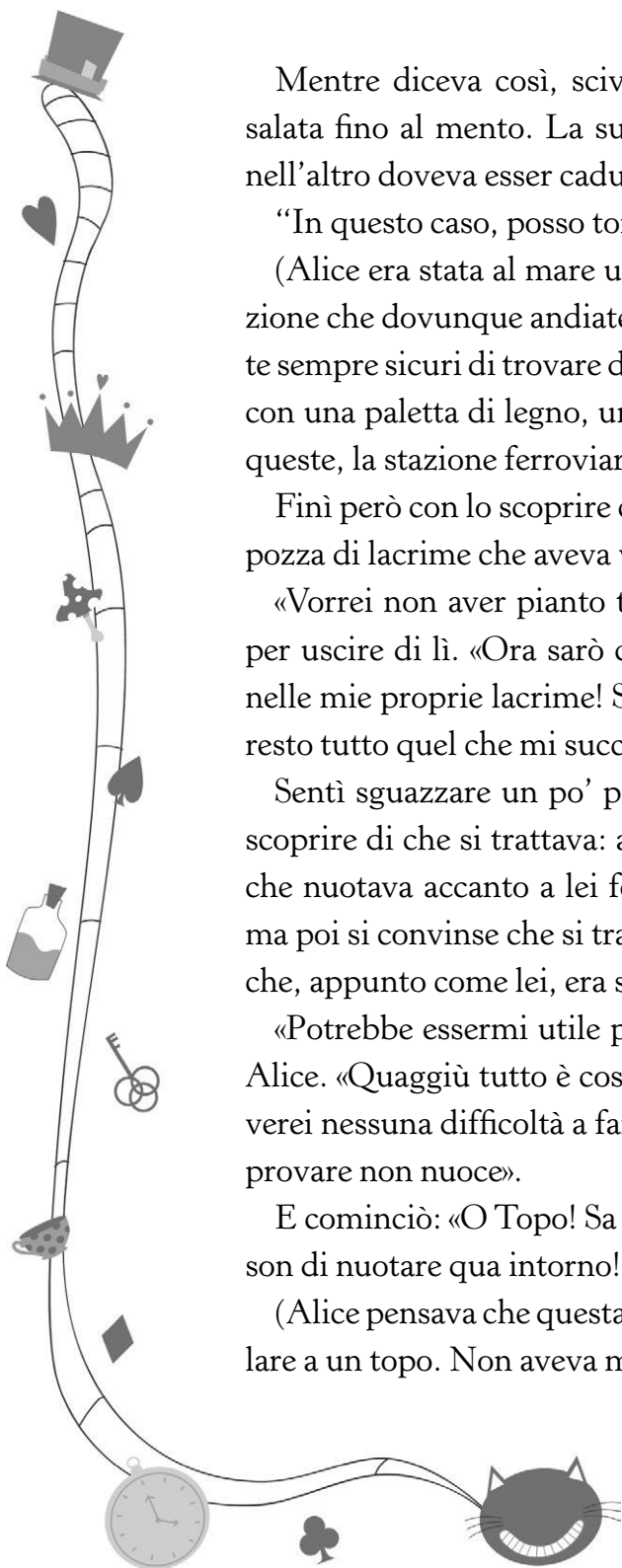
«Vorrei non aver pianto tanto!» disse Alice, mentre nuotava per uscire di lì. «Ora sarò castigata in questo modo: annegata nelle mie proprie lacrime! Sarebbe una cosa *molto* curiosa. Del resto tutto quel che mi succede oggi è molto curioso!»

Sentì sguazzare un po' più lontano e s'avvicinò a nuoto per scoprire di che si trattava: a prima vista le parve che l'animale che nuotava accanto a lei fosse un tricheco o un ippopotamo; ma poi si convinse che si trattava semplicemente d'un topolino che, appunto come lei, era scivolato nello stagno.

«Potrebbe essermi utile parlare a questo topolino?» si chiese Alice. «Quaggiù tutto è così straordinario che, penso, non troverei nessuna difficoltà a farmi intendere da lui. In ogni modo, provare non nuoce».

E cominciò: «O Topo! Sa la via per uscir dallo stagno? Stanca son di nuotare qua intorno! O Topo!».

(Alice pensava che questa fosse la maniera più adatta per parlare a un topo. Non aveva mai parlato a un topo prima d'allora,



Lo stagno di lacrime

ma si ricordava d'aver visto nella grammatica di latino di suo fratello: "Il topo – del topo – al topo – il topo – o topo!").

Il topolino la guardò con curiosità e parve ad Alice che ammiccasse con uno dei suoi occhietti, ma non disse nulla.

"Forse non capisce l'italiano" pensò Alice. "Sarà un topo francese venuto in Italia con Carlo VIII".

E provò in quest'altra maniera:

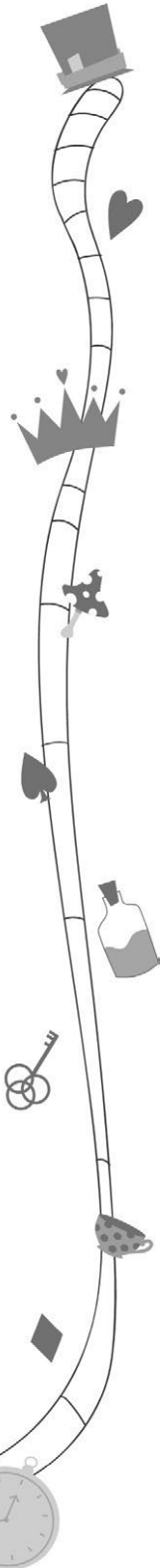
«*Où est ma chatte?*». (Che era la prima frase del suo libro di francese e, per chi non lo sapesse, significa: "Dov'è la mia gatta?").

Il topo fece un balzo fuori dell'acqua e cominciò a tremare di spavento.

«Oh, scusi tanto!» esclamò Alice, che temeva molto d'aver ferito i sentimenti del povero animale. «Avevo proprio dimenticato che non le piacciono i gatti».

«Non mi piacciono i gatti!» gridò con voce acuta e piena d'emozione il topolino. «A lei piacerebbero i gatti, se fosse in me?»

«Be', forse no» disse Alice in tono conciliante. «Ma non sia in collera per questo. Eppure... vorrei farle conoscere Dina, la nostra gatta. Scommetto che se la vedesse le verrebbe una gran simpatia per i gatti. È così carina!» continuava Alice, quasi fra sé, mentre nuotava pigramente nello stagno. «Così carina e tranquilla quando fa le fusa accanto al fuoco, e si lecca le zampe e si lava il musino! Una cosina tutta morbida e graziosa... e poi... straordinaria per acchiappare i topi!... Oh, scusi, scusi!» gridò di nuovo Alice, perché questa volta il topo aveva tutti i peli ritti e lei era proprio sicura di averlo offeso. «Non parleremo più di Dina, se preferisce così!»



Capitolo II

«Non ne parleremo!» gridò il topo che tremava fino alla punta della coda. «Come se fosse possibile che *io* discorressi mai intorno a un simile soggetto! La nostra famiglia ha sempre odiato i gatti: razza malvagia, bassa, volgare! Che io non ne senta parlare mai più!»

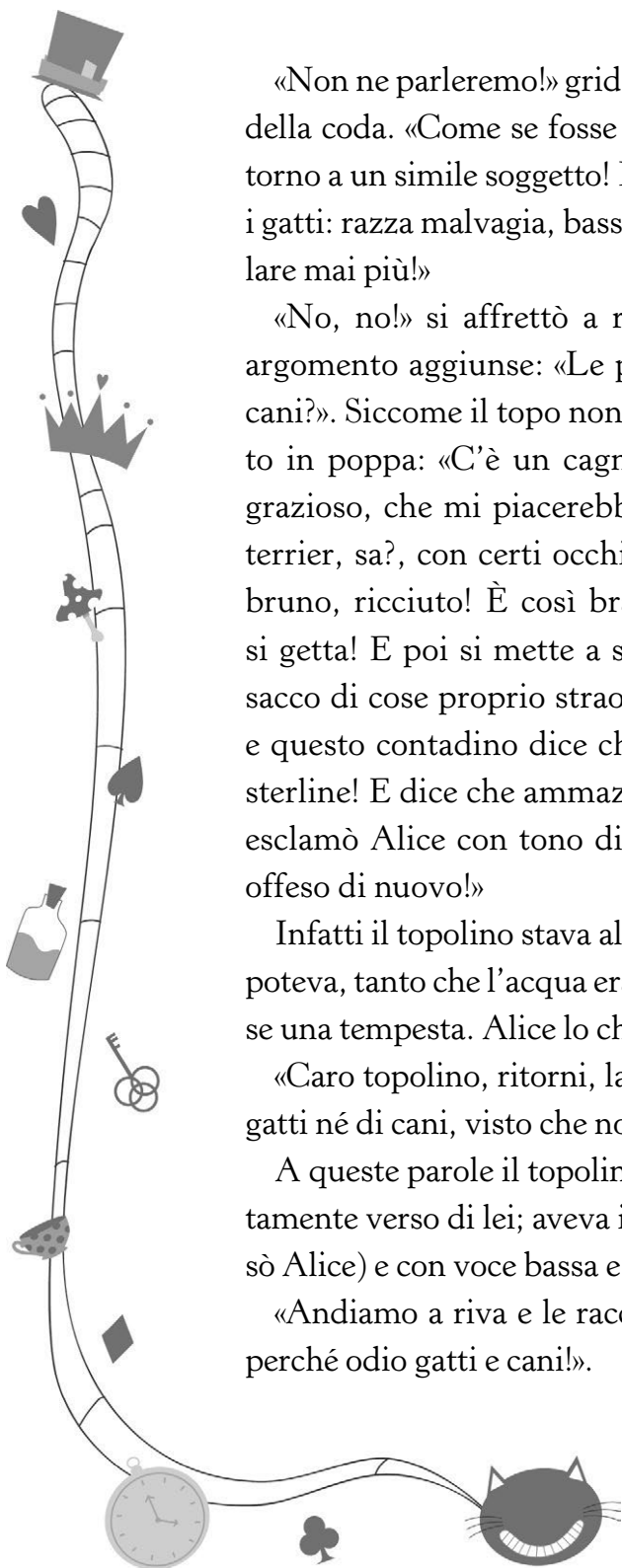
«No, no!» si affrettò a rassicurarlo Alice; e per cambiare argomento aggiunse: «Le piacciono... le piacciono... i... i... cani?». Siccome il topo non rispondeva, Alice seguì col vento in poppa: «C'è un cagnolino, accanto a casa nostra, così grazioso, che mi piacerebbe proprio farglielo conoscere! Un terrier, sa?, con certi occhi brillanti, con un pelo così lungo, bruno, ricciuto! È così bravo ad acchiappare quello che gli si getta! E poi si mette a sedere e chiede la sua cena e fa un sacco di cose proprio straordinarie. E, sa?, è di un contadino e questo contadino dice che è proprio prezioso, e vale cento sterline! E dice che ammazza tutti i topi e... Oh, povera me!» esclamò Alice con tono dispiaciuto. «Ho paura che lei si sia offeso di nuovo!»

Infatti il topolino stava allontanandosi a nuoto più svelto che poteva, tanto che l'acqua era agitata tutt'intorno come se ci fosse una tempesta. Alice lo chiamò con molta gentilezza:

«Caro topolino, ritorni, la prego: non discorreremo più né di gatti né di cani, visto che non le piacciono!».

A queste parole il topolino si voltò e cominciò a nuotare lentamente verso di lei; aveva il musetto pallido (“di collera” pensò Alice) e con voce bassa e tremante disse:

«Andiamo a riva e le racconterò la mia storia. Allora capirà perché odio gatti e cani!».



Lo stagno di lacrime

Era proprio il caso di andare perché lo stagno cominciava a essere affollato da uccelli e animali d'ogni sorta che vi erano caduti dentro: c'era un'anatra, un marabù, un pappagallo e diverse altre strane creature. Alice si mise alla testa della comitiva e poco dopo tutti toccarono felicemente terra.

